

## CAPITOLO VI

### *La rivoluzione napoletana del 1799 e l'ideologia del sanfedismo*

Negli anni 1796-1799, la penisola italiana diventa facile preda dell'imperialismo napoleonico: non solo e non tanto per la vicinanza geografica dell'Italia alla Francia; quanto, e soprattutto, perché il dittatore trova -nella borghesia, negli intellettuali italiani imbevuti di giacobinismo e persino in certi strati dell'aristocrazia- i formidabili alleati che gli aprono, dall'interno, le porte delle cittadelle nemiche, consentendogli quella sbalorditiva avanzata che è stata immortalata dagli storici come un miracolo di strategia militare e di genio politico.

L' Italia viene quindi consegnata a Napoleone dagli italiani stessi, da quei borghesi e da quegli

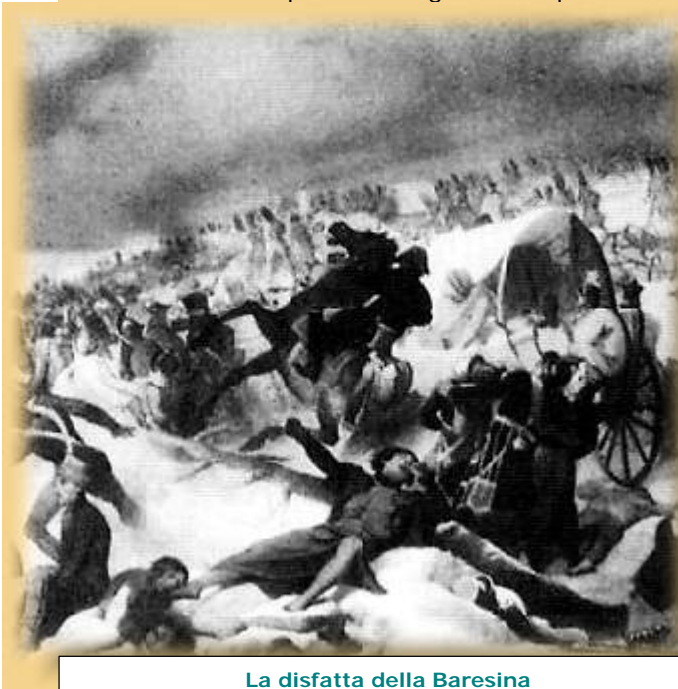
intellettuali che, non avendo nessun legame con gli strati popolari, non riescono a concepire una rivoluzione dal basso e confidano nelle rivoluzioni altrui per risolvere i problemi italiani. Di gran lunga differente l'atteggiamento degli intellettuali e del popolo russo. Nelle sconfinite pianure orientali, si spegne l'astro di Napoleone: non solo e non tanto per le proibitive condizioni geografiche e climatiche in cui sono costrette ad operare le armate francesi; quanto, e soprattutto, per la determinazione di un popolo e di una intelligenza che, di fronte al nemico, si presentano uniti per combattere una guerra di liberazione nazionale.

Il diverso atteggiamento degli italiani e dei russi, di fronte a Napoleone, si riflette, del resto, anche nella letteratura dei due popoli: da un lato il melenso Cinque maggio del Manzoni, vero tributo di riverenza acritica al dittatore e supremo elogio del personalismo storico; dall'altro,

l'epopea tolstojana di Guerra e pace, che ridimensiona il personalismo e l'ideologia del genio, smitizzando la figura del dittatore corso.

I francesi quindi, alla fine del 1798, si apprestano ad entrare a Napoli e a conquistare tutto il Regno delle due Sicilie. Borghesia e intellettuali napoletani sono ansiosi di aprire le porte al nemico. Ma il popolo dei lazzaroni, fedele alla monarchia borbonica, non è dello stesso avviso e si batte con valore nelle strade.

Alla fine, la sua resistenza viene piegata solo con l'inganno e il tradimento: i borghesi, spacciandosi per patrioti, penetrano nel Castello di Sant'Elmo, in mano al popolo, e da lì bombardano i lazzari che si battono valorosamente nelle strade. La Repubblica partenopea, nata da questi eventi, avrà una vita di sei mesi. La vulgata della storiografia ufficiale ci racconta che essa fu spazzata via dall'armata della Santa Fede, guidata dal Cardinale Ruffo: un racconto ideologico che, con il termine di sanfedismo, ha voluto trasmetterci l'idea di una re-azione avvenuta sull'onda del fanatismo religioso e della santa crociata contro i francesi, occultando le cause strutturali che invece ne costituirono la vera base.



La disfatta della Baresina

Le masse popolari e contadine del Meridione, in effetti, osteggiarono i francesi non tanto per motivi religiosi (che costituiscono solo l'aspetto sovrastrutturale della questione, fra l'altro abilmente sfruttato da Ruffo), quanto perché erano coscienti che, coi francesi, sarebbero passati i nuovi rapporti borghesi di produzione; rapporti che, in nome della modernità e del libero mercato, avrebbero spazzato via il sistema di garanzie (poche e insufficienti, ma reali) dei ceti più deboli, che lo Stato borbonico aveva difeso per oltre 60 anni contro i feudatari. E' questa coscienza che spinge le masse meridionali a sollevarsi spontaneamente contro i francesi, ancor prima che nelle varie località giunga la notizia della spedizione di Ruffo. E anche laddove questa coscienza è allo stato embrionale, le violenze e le ruberie dei soldati francesi indicano chiaramente al popolo che la sola via da percorrere è quella della lotta contro l'invasore straniero.

Queste ragioni elementari delle masse popolari e contadine non furono mai capite dai borghesi e dagli intellettuali italiani. Da qui il carattere della Rivoluzione napoletana del 1799 e di tutto il nostro Risorgimento: non vere rivoluzioni ma rivoluzioni passive, per usare la felice definizione di Cuoco e di Gramsci, che non vedono il popolo protagonista. Da qui il carattere dello stesso processo di costruzione dello Stato unitario: conquista reggia della penisola da parte della dinastia sabauda, violenza terroristica contro il popolo meridionale, condanna del sud al sottosviluppo economico e sociale.

I Borboni repressero con il sangue la rivoluzione del 1799 e condannarono a morte il fior fiore dell'intellettualità napoletana. Anche qui la storiografia ufficiale si compiace di tramandare solo quello che le conviene, considerando atroci le esecuzioni dei giacobini repubblicani e sorvolando rapidamente sulla morte di migliaia di lazzari, traditi e presi di mira dal fuoco incrociato dei francesi e dei borghesi napoletani.

Ma, esaminando le cose da una prospettiva storica, non deformata dal velo dell'ideologia, i Borboni non fecero altro che difendere la loro dinastia (ricordiamo che sotto le ghigliottine giacobine caddero le teste di Luigi XVI e di Maria Antonietta, sorella della regina di Napoli) e l'autonomia di un grande Stato del meridione d'Italia che, grazie a loro, aveva da tempo intrapreso -lentamente ma tenacemente- il lungo cammino per uscire dalle nebbie del feudalesimo e del dominio clericale.

#### **I limiti di Mazzini**

L'esempio tipico di un pensiero e di una prassi politica che ignorano le reali esigenze delle masse popolari è dato, nella storia del nostro Risorgimento, da Giuseppe Mazzini, infaticabile agitatore nonché ispiratore di spedizioni insurrezionali inevitabilmente destinate al fallimento, come quelle condotte contro i Borboni dai fratelli Bandiera in Calabria (1844) e da Carlo Pisacane a Sapri (1857). Mazzini non capisce che il sistema politico si può sovvertire solo guadagnandosi la fiducia delle masse popolari, attraverso un rigoroso programma di riforma sociale. Questo suo limite profondo, che non gli consente di cogliere la portata e il significato del socialismo, avrà ripercussioni negative in tutta la vicenda risorgimentale.



La decapitazione di Maria Antonietta